

Il sindaco di An ha chiesto il risarcimento per i danni di guerra del 1943. Ds: una ferita ancora aperta sfruttata a fini elettorali

Foggia, per il Polo gli Alleati furono criminali

La città trasformata dal fascismo in base militare fu bombardata dagli anglo-americani

Aldo Varano

FOGGIA Furono e si comportarono da criminali di guerra gli americani e gli inglesi che, durante la Seconda guerra mondiale, contribuirono in modo decisivo a liberare l'Europa e l'Italia dal nazifascismo? Paolo Agostinacchio, sindaco di Foggia, autorevole esponente nazionale di An, in proposito non ha dubbi. Un'unica incertezza l'ha turbato per un po' di tempo: tocca alla Corte Internazionale dell'Aia o a quella di Strasburgo emettere la sentenza di condanna contro gli Alleati? Alla conferenza stampa dello scorso 7 maggio, lui che è avvocato, aveva chiarito: «Ma questo è un dettaglio». Incertezza, ormai alle spalle quella di Agostinacchio, perché l'avvocato Giuseppe Pedarra, assessore nell'attuale e nella sua precedente giunta, che a dar retta al tam-tam cittadino non muove foglia che il sindaco non voglia, conferma: «Le carte sono già state all'Aia».

E oltre che al procuratore penale internazionale dell'Aia è stata inviata una lettera a Silvio Berlusconi perché si attivi. I maggiori dell'amministrazione della Casa delle libertà di Foggia, quindi, chiedono che americani e inglesi vengano dichiarati criminali di guerra. Chissà se il presidente del Consiglio, che è anche ministro degli esteri, ne approfitterà. Rinuncerà a procurarsi il sottile piacere di rinfacciare a Bush e Blair (dandogli ovviamente del tu) che in fin dei conti loro, come giura il Polo di Foggia, sono gli eredi di gruppi criminali?

I crimini di guerra a Foggia - secondo Agostinacchio, Pedarra e quindi l'intera giunta di centrodestra - furono consumati nell'estate del 1943 con l'atroce calvario di lunghi e feroci bombardamenti che provocarono un numero imprecisato, e comunque altissimo, di vittime. Una città martire, con uno dei bilanci più tragici tra tutte le città italiane. Accadde perché Foggia era stata trasformata dal fascismo in un centro strategico militare, ferroviario ed aereo. Dalla sua stazione era possibile collegarsi (date le condizioni, rapidamente) con Roma, Napoli e Milano. Ed essendo nel cuore del Tavoliere erano stati creati lì intorno una decina d'aeroporti da dove partivano missioni di guerra e di morte contro le popolazioni civili e gli eserciti nel Nord Africa, contro la Grecia e la Jugoslavia. Insomma, il fascismo collocò una micidiale struttura militare nel cuore di una zona ad altissima densità abitativa. Una scelta cinica e irresponsabile.

Sul numero dei morti tra maggio e settembre del 1943, ci sono una polemica antica e antiche incertezze. I registri del IX corpo d'armata del regio esercito segnalano

I fascisti cedettero ai tedeschi le basi aeree da cui partivano le azioni di guerra contro Balcani e Nord Africa



22mila vittime. Una cifra inficiata dalle necessità propagandistiche del fascismo. Agostinacchio, che dà credito a quelle valutazioni, sostiene che nel sottosuolo della città vi siano ancora fosse comuni con migliaia di morti. Anche nella motivazione con cui Foggia ottenne la medaglia d'oro al valor civile si parla di ventimila morti. Nel 1957, pe-

rò, l'allora sindaco Dc Vittorio de Miro D'Ajete, su richiesta dell'Istat, comunicò ufficialmente che i decessi nel 1943 erano stati 974. Il professore Vito Antonio Leuzzi, che dirige l'Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, una struttura prestigiosa impegnata in un prezioso lavoro scientifico di scavo su quel



periodo e in particolare sul '43, avverte: «Ovviamente 22mila o mille non modifica l'atrocità del bilancio. Il numero esatto non si saprà mai. Credo si possa parlare di quattro o cinquemila morti, una cifra comunque terrificante».

Per quel massacro furono evidenti e massicce le responsabilità dei tedeschi e dei fascisti. Agostinacchio (che viene dalla storia dura e pura del Msi e non ha mai fatto mistero delle sue simpatie per Rauti) vorrebbe nascondere e ribaltarle, approfittando delle punte ideologiche del revisionismo storico. Non solo responsabilità generali, ma anche dei fascisti locali, degli antichi camerati di Agostinacchio, che accettarono senza battere un colpo una cessione di sovranità sul territorio a favore dei nazisti. Nel '41 approvarono perfino che, a un tiro di schioppo dal centro abitato, nascesse una gigantesca fabbrica di aggressivi chimici, una minaccia micidiale sospesa sulla città di cui i fascisti sapevano tutto ma sulla quale imbroglionarono i propri concittadini sostenendo si trattasse di un'innocua fabbrica di birra. Una delle peggiori carneficine, quella

del 22 luglio, fu provocata dai tedeschi che, contravvenendo tutte le norme internazionali, e spadroneggiando sul territorio foggiano, usarono i binari della stazione civile, cuore della città, per mimetizzare e far sostenere un lunghissimo treno carico di combustibile. Quando le sirene lanciarono l'allarme del bombardamento, ferroviari, militari in transito, cittadini, e i passeggeri del rapido in partenza per Roma e del direttissimo per Bari, si stiparono nel sottopassaggio per trovare scampo. Le bombe squarciarono le cisterne. Un fiume di benzina e petrolio inondò il sottopassaggio. Il fuoco e le esplosioni fecero scattare una trappola apocalittica. L'avvocato Carlo Forcella, sindaco Dc tra il '52 e il '56, all'epoca ventenne, ha ancora un brivido quando nella sua bella casa tappezzata di libri e con le foto di Moro e Dossetti, rammenta: «Bisognò aspettare quindici giorni prima che la temperatura ci consentisse d'avvicinarci. Di tutte quelle persone, forse migliaia, non si trovò né un osso né una carta. Soltanto cenere. Per questo credo che i morti siano stati molti di più di quattro o cinquemila».

Agostinacchio di tutto questo non si preoccupa. Dice Saverio Russo, professore di storia moderna all'università: «Una parte della destra nasconde male le pulsioni antiamericane e contro la periferia Albione. Considera Usa e Inghilterra responsabili del mancato trionfo del nazifascismo nel mondo. A Foggia c'è una destra moderata. Ma anche una radicale trapiantata soprattutto dalla provincia (Agostinacchio e Pedarra non sono di Foggia ma di Ascoli Satriano dove il 26 settembre del '43 i tedeschi, per punire la popolazione che si era opposta al saccheggio delle proprie case, aprirono il fuoco uccidendo dieci persone; secondo la ricostruzione del professor Leuzzi, ndr). È questa del resto - conclude Russo - la storia culturale e ideologica di Rauti da cui viene e a cui idealmente è rimasto legato Agostinacchio». Singolari le giustificazioni dell'avvocato Pedarra che il cronista riesce, dopo una serie di inutili telefonate, a intercettare sul marciapiede del suo studio di piazza San Francesco. «Ho pensato alla denuncia per muovere le acque. Non è accettabile - si sfoga - che ogni

anno alla commemorazione dei bombardamenti ci ritroviamo in otto». E quando il cronista gli chiede come gli sia venuta in mente la vicenda dei crimini di guerra, reagisce: «Un'iniziativa giurisdizionale. S'è fatto anche per Milosevic». E su come possa essere interpretata un'iniziativa del genere a ridosso del crollo delle Torri di New York, ammette candidamente: «No. Per la verità non c'ho proprio pensato».

Curioso poi l'appiglio giuridico a sostegno della tesi: angloamericani criminali di guerra. Pedarra rispetto alla tragedia di quei mesi s'inalbera su un punto: il bombardamento del 7 settembre, cioè successivo all'armistizio che fu firmato il 3. Una pagina spiegata dall'ingegnere Antonio Guerrieri che ha dedicato le vacanze di tutta la sua vita per ricostruire (rovistando anche negli archivi americani, inglesi e tedeschi) quelle giornate terribili di Foggia in cui le bombe gli uccisero il padre. Nel suo libro "La città spezzata" (dove non si sbilancia sul numero delle vittime invitando ad altri approfondimenti) racconta che gli aeroporti del Tavoliere pululavano ancora di aerei della Luftwaffe e gli Alleati, preoccupati, tennero (con scarsi risultati) di distruggerli a terra.

Carlo Forcella parla piano, lentamente, come interrogando la propria coscienza: «Francamente non capisco questa iniziativa. Io parto sempre dalla buona fede di tutti, anche degli attuali amministratori. Ma qual è l'obiettivo? La guerra è tremenda. Il passaggio degli eserciti provoca devastazioni e degrado. Di tutti gli eserciti. Sempre. Contro Foggia ci furono ferocia e cinismo. Ma anche altre città furono rase al suolo. Bisogna allora dimenticare? Sarebbe terribile. In tutto questo deve restare vivo nella nostra memoria e trasmesso a chi verrà dopo di noi come condanna della guerra. Di tutti gli eserciti». Michele Galante, ex parlamentare diessino, sottolinea anche un altro aspetto. «Agostinacchio è alla fine del proprio mandato. Sta lavorando alla sua candidatura come presidente della Provincia. Immagina che un'iniziativa come questa possa procurargli consenso. La città è molto sensibile. I bombardamenti restano una piaga nella memoria di Foggia. Ma non credo che possano pagare elettoralmente».

Insomma, un impasto di anti-americanismo irriducibile e cinismo elettorale. «Accade - dice il professor Leuzzi - perché la cultura italiana, anche quella di sinistra, ha interamente rimosso i fatti della guerra nell'Italia meridionale. È accaduto probabilmente perché nessuno aveva interesse politico a svelare di quante pagine orribili sia fatta la storia della nostra liberazione. La cultura d'estrema destra ne ha approfittato».

L'episodio più atroce quando saltò il treno pieno di combustibile fermato dai nazisti nella stazione civile

In Puglia le armi chimiche dell'Asse

I nazifascisti impiantarono in città la produzione di iprite contrabbandandola per una innocua fabbrica di birra

FOGGIA Venendo dalla strada del mare, proprio dove c'è il cartello che indica l'inizio di Foggia, c'è un vecchio cancello arrugginito protetto da una duplice recinzione. A qualche centinaio di metri sono visibili ruderi sovrastati da un alto torrione e circondati da un'altra recinzione. È quel che resta del Centro chimico militare costruito tra il 1941 e il 1942 da fascisti e nazisti. Lì si produceva in gran segreto iprite e fosgene per l'Asse. Una fabbrica di aggressivi chimici, dunque, in vista di una guerra chimica alla quale tutti gli eserciti si preparavano e, per fortuna, mai scoppiata in Italia. I ruderi sono ancora inviccinabili. Non soltanto perché sorgono al centro di un terreno di pertinenza della Cartiera, cioè la zecca di Stato che esiste a Foggia. Ma anche perché dalla fine della guerra non sono mai stati toccati. Nessuno sa esattamente cosa ci sia lì sotto. Una censura militare severissima ha impedito per mezzo secolo che si conoscesse il reale uso dell'impianto. Di certo nel 1948, quando venne posto il problema, il prefetto dell'epoca ammise che non si era ancora proceduto alla bonifica dell'area. Le cose

sono ancora ferme a quell'anno.

Quando il cronista si rivolge alla portineria della zecca per poter visitare i resti dell'impianto, incontra stupore e sconcerto: «Intanto bisognerebbe chiedere alla direzione. La direzione dovrebbe chiedere a Roma. E Roma risponderebbe, figuriamoci se poi la richiesta è di un giornalista, che non è possibile».

I nazisti, conservarono dall'inizio alla fine il controllo della fabbrica, costruita dai fascisti su indicazione di esperti tedeschi. Alcuni studiosi hanno ipotizzato che quell'impianto sia stato una concausa importante per lo scatenamento dei furiosi bombardamenti contro Foggia nell'estate del '43. L'impianto - i fascisti imbroglionarono i foggiani, raccontando si trattasse di una fabbrica di birra - venne distrutto il 26 settembre del '43 innescando la contaminazione dei resti e dell'area circostante. La distruzione fu realizzata dai tedeschi in un giorno in cui il vento non spirava verso le postazioni degli Alleati, dieci chilometri più in là. I tedeschi temevano, infatti, che una nuvola di iprite potesse venire interpreta-

ta come l'inizio di un attacco chimico provocando un contrattacco analogo (solo negli anni '90 uno storico dell'università di Torino ha scoperto il documento con le indicazioni su come procedere per distruggere l'impianto, squarciando l'inquietante segreto degli aggressivi chimici).

Quando però gli Alleati giunsero sul posto si resero conto di come stavano le cose: i tedeschi avevano la possibilità di un'offensiva chimica. Da qui, probabilmente, la decisione Usa di convogliare in Puglia armi simili con cui fronteggiare un possibile attacco. A Bari venne spedito un convoglio di venti navi cariche di armi chimiche. Il controspionaggio tedesco venne a conoscenza del piano e i tedeschi il 2 dicembre del '43 bombardarono le navi, ferme dentro il porto di Bari, facendole saltare in aria. Tra i militari ci furono mille morti. Le esplosioni del porto fecero crollare alcuni palazzi provocando vittime civili, le uniche dell'unico scontro chimico mai avvenuto in Italia. Comunque fu il più grave disastro chimico della Seconda guerra mondiale. E il più censurato dal convergente inte-

resse di badogliani e angloamericani. Inutile dire del disastro ecologico e della contaminazione di un pezzo dell'Adriatico. Ancora nel 1993 il Laboratorio di biologia marina di Bari ha segnalato alla Marina mercantile che un quarto del Basso Adriatico è compromesso «a causa della natura rocciosa del substrato o della presenza di residui bellici (a volte pericolosi, come nel caso di contenitori di iprite)».

Quando la storia degli aggressivi chimici venne alla luce nel 1995, l'on. Pinuccio Tatarella, leader prestigioso di An, presentò un'interrogazione parlamentare per sollecitare la richiesta agli americani del rimborso dei danni, curiosamente dimenticando che le bombe le aveva sganciate la Luftwaffe. Il sindaco di Foggia Agostinacchio, che governa la città da quando sulla fabbrica degli aggressivi chimici è stata fatta luce, non ha posto il problema di indagare sui ruderi dell'impianto facendo controllare ed eventualmente bonificare il territorio circostante.

al.va.

Ho corretto i primi compiti della mia nuova terza. Tema: l'immigrazione. I ragazzi parlano dei clandestini con fastidio più o meno malcelato. Quasi tutti pensano che sia opportuno aiutarli lì dove si trovano, basta che se ne stiano a casa loro; meglio pagare qualcosa piuttosto che avere a che fare con l'inquietante immagine degli sbarchi di naufraghi o cadaveri.

L'argomento è dei meno popolari. Emana un cattivo odore. Lo stesso di quei corpi stipati nelle navi per giorni tra tanti altri, «come fossero animali, un po' come quando gli ebrei venivano deportati nei campi di concentramento», come uno di loro stessi scrive. Deportati da un luogo all'altro del pianeta per rispondere alle leggi dell'economia globale, che le politiche dei paesi ricchi magnificano per un verso e contraddicono per l'altro. Liberisti a casa degli altri.

Presentando la traccia avevo cer-

Prof in difficoltà per il razzismo inconsapevole

LUIGI GALELLA

cato di mettere in evidenza la motivazione economica alla base del fenomeno. «Se ci sono tanti immigrati», ho spiegato, «non è solo perché hanno bisogno di noi, ma anche viceversa perché noi abbiamo bisogno delle loro braccia». Ma l'uso della metonimia non sembrava convincerli. Mi guardavano con sospetto, proponendo per tutta risposta ipotesi strampalate; diffidenti verso le mie parole, che di fatto confermavano le loro paure: di perdere il lavoro, di perdere l'identità. A nessuno tuttavia è venuto in mente di tenersi le braccia e di respingere nei rispettivi paesi d'origine tutto il resto, anche perché i miei ragazzi non

sono ancora maggioranza di governo.

Nel leggere i temi ritrovo le idee già espresse in classe. Come ad esempio quella di Damiana, che mi aveva fermato sulla porta, desiderosa di consegnarmi la sua ricetta, preoccupata che io potessi fraintenderne le buone intenzioni: sicuramente gli immigrati non sono tutti criminali, certo, sicuramente la percentuale che delinque è identica a quella degli italiani. «Ma visto che noi non possiamo sapere chi tra loro è buono e chi è cattivo - aveva spiegato con argomentato fer-

vo - allora conviene prenderli tutti, metterli in una grande barca, e rispettarli a casa». Soluzione "pragmatica" e definitiva. Per Chiara invece «da tanto tempo milioni e milioni di immigrati sbarcano sulle coste italiane». Milioni e milioni. Se dovessi eccipere qualcosa su questa involontaria iperbole, mi guarderebbe stupita, come per dire: ma che, non li vede quanti sono?

Quando riconservo i compiti corretti, gli alunni si ritrovano diversi cinque. A un ragazzo che sta al primo banco, attento, studioso, ri-

spettoso, faccio notare degli errori di ortografia singolari: «Vedi? Scrivi glandestini», e lui, tra il mortificato e il sorpreso: «Ma perché, non si scrive così?»

Sarebbe facile ironizzare, evocando magari un lapsus freudiano. Non so quale processo mentale porti talvolta a storpiare le parole in un certo modo, quale accidentato sentiero del linguaggio: ascoltato, pronunciato, scritto. Ora però il mio primo pensiero non è l'ortografia ma un altro: come affronto il discorso sui contenuti?

Decido di leggere in classe uno dei temi, l'unico clemente verso gli immigrati. È di Roberto, un ragaz-

zo alto e biondo, seduto in terza fila, al fianco del più facinoroso e intollerante.

«Se c'è ancora gente disposta a dare tutto ciò che ha per inseguire il miraggio di una vita migliore, vuol dire che sicuramente ha buone intenzioni». E prosegue soffermandosi sulle singole frasi: «Chi è disposto a lasciare la sua famiglia per venire qui deve essere aiutato... «Negli Stati Uniti, in Brasile, in Argentina, la presenza degli italiani è considerevole... «Gli immigrati fanno ancora molti lavori che gli italiani non vogliono più fare». I suoi compagni mi guardano insoddisfatti, ora che la prova è conclusa e le valutazioni

sono archiviate. Forse attribuiscono i voti bassi al fatto di essersi spinti troppo in là. Li vedo come farsi dei piccoli cenni con gli occhi, mentre concludo la lettura del tema migliore, «non solo il più equilibrato nei contenuti - tengo a chiarire - ma anche di buona qualità formale». Avevo premesso che riconoscevo la legittimità di qualsiasi idea, tranne quella che si fondava su non conoscenza. Ora sono deluso e contesto le imprecisioni, la sciattezza di pensiero con cui hanno affrontato un argomento così delicato. Ma anche loro sono delusi da me, che li avevo esortati ad esprimere ciò che veramente pensavano. E forse per giustificarsi, o per semplice spirito di rivalità verso l'unico tema premiato da un bel voto, come per trovare per tutti una risposta tranquillizzante, uno di loro en passant osserva: «Professore, ma lei lo sapeva che i genitori di Roberto sono immigrati dalla Polonia?»